

◆ *Giovanni Paolo II ricorda l'epoca dello schiavismo: «Oggi l'America si trova di fronte ad un simile tempo di prova»*

◆ *Il presidente Usa accoglie l'ospite come «un messaggero di pace e di speranza» ma le divergenze non vengono minimizzate*

◆ *In un colloquio privato di soli 20 minuti confermata la diversità di opinioni Navarro Valls: «Le posizioni sono note»*

IN
PRIMO
PIANO

Wojtyla a Clinton: «No alla cultura di morte»

Il Pontefice a St. Louis spezza una lancia per Cuba e condanna i raid in Irak

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

ST. LOUIS (Missouri) La cordialità che ha caratterizzato il quarto incontro tra il Presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, accompagnato dalla moglie, e Giovanni Paolo II non ha nascosto la franchezza con cui si sono confrontati, sia nella cerimonia pubblica che negli appena venti minuti di colloquio privato in una saletta dell'aeroporto, sugli attuali problemi internazionali, fra cui quello più vivo del Medio Oriente, e quelli di più vasta portata circa il futuro del mondo se continuerà ad essere dominato dal mercato senza regole.

Rispondendo al Presidente Clinton, che lo aveva accolto all'interno dell'Hangar dell'aeroporto, come «un messaggero di pace e di speranza» e per il documento «Ecclesia in America» di cui si è fatto portatore con questo viaggio, il Papa è entrato nel merito prendendola da lontano. Ha ricordato la storia di St. Louis, dove venne discussa la celebre causa Dred Scott, in seguito alla quale la Corte Suprema degli Stati Uniti «escluse un'intera classe di esseri umani, persone di discendenza africana, dalla comunità e dalla tutela della Costituzione».

Attualizzando quel drammatico pezzo della storia americana, Giovanni Paolo II ha detto che, se rispetto a quella situazione molte cose sono cambiate, «oggi l'America si trova di fronte ad un simile tempo di prova», sia nell'affrontare le gravi situazioni interne degli immigrati con implicazioni razziali, sia nell'intervenire sui problemi del mondo. Anzi, ha fatto notare che, «a motivo del grande impatto che l'America ha su tutto il mondo, l'esito di questo nuovo tempo di prova avrà profonde conseguenze», in senso negativo o positivo sulla base del suo comportamento, «per il secolo la cui soglia ci accingiamo a varcare».

Il Papa, quindi, ha richiamato l'America ed il suo presidente ad «una grande responsabilità» per il ruolo che svolge, quasi in solitudine, dopo la scomparsa del Patto di Varsavia e tenuto conto che l'Europa non ha avuto, finora, la forza di farle da contrappeso. Perciò, ha rivolto a Clinton «una fervente preghiera» perché «l'America resista alla cultura della morte e scelga di stare saldamente dalla parte della vita».

Colpiva l'atteggiamento di questo vecchio Papa, a cui è stato concesso di rimanere seduto mentre parlava, che ha spiegato, quasi volesse tenere una lezione di etica politica, le ragioni per cui, dato che in un mondo globalizzato è



L'incontro a St. Louis tra Giovanni Paolo II e il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

Gary Hershorn/Reuters

L'incontro in televisione fra il Sxgate e Wall Street

Quello di ieri a St. Louis è stato il quarto incontro tra Giovanni Paolo II e Bill Clinton, ma il primo dopo il Sxgate che ha portato al procedimento di impeachment del presidente. «Grazie per questi vent'anni di pontificato nei quali Lei ha elevato i nostri spiriti e toccato i nostri cuori». Con queste parole, il presidente Bill Clinton ha accolto il Papa. Nel suo discorso di benvenuto, il presidente Usa ha sottolineato il ruolo di Giovanni Paolo II nella battaglia per un mondo migliore e più giusto e lo ha ringraziato per aver voluto fare una sosta negli Usa,

l'uomo il centro di tutto, «scegliere la vita vuol dire rifiuto di qualsiasi forma di violenza» e, quindi, anche del «confitto armato che nulla risolve, bensì incrementa le divisioni, letensioni».

È stato chiaro il riferimento alla questione dell'Irak e ad altre situazioni simili.

Giovanni Paolo II ha nuovamente deplorato quanto era accaduto nell'area calda del Medio Oriente

dove, in seguito a bombardamenti, ci sono state, ancora una volta, vittime innocenti e Saddam Hussein continua ad essere al suo posto. Perciò, ha ribadito che la strada della forza intrapresa non risol-

ve il problema, ma lo aggrava. Allora, c'è bisogno di altri strumenti, che sono quelli del negoziato e del dialogo, per eliminare «la violenza di armi particolarmente ripugnanti come le mine anti-uomo, la violenza del razzismo, del narcotraffico, dell'ambiente naturale, la povertà che affama milioni di famiglie».

A questo punto, il Papa ha reso omaggio all'America ed ai giovani americani che sono stati e sono capaci di compiere «innumerevoli opere di bontà e di solidarietà umane che sono state e sono parte considerevole della storia americana». È con questo inno alla bontà ed ai buoni propositi che il Papa si è congedato da un Clinton che, nascondendo dietro il suo sorriso la vicenda personale, ha rassicurato l'illustre ospite che il governo degli Stati Uniti terrà conto del punto di vista della S. Sede.

Il Papa ha sollecitato Clinton a

dopo il faticoso viaggio in Messico. «Spero che torni ancora da noi - ha detto Clinton al Papa - e anche se non sono un poliglotta come Lei, le voglio dire in polacco: «spero che viva cent'anni e anche di più»».

Intanto nelle tv americane, sono state trasmesse immagini che si sono alternate bizzarramente tra l'incontro Clinton-Papa e il Senato che processava il presidente a Washington. Le televisioni via cavo americane non hanno sostanzialmente saputo scegliere tra la diretta dell'arrivo di Giovanni Paolo II negli Stati Uniti e lo storico, ma noioso, dibattito sulle sorti del presidente. Anche quando sono state privilegiate le immagini in arrivo dal Missouri, nessuno ha comunque osato togliere dalla parte bassa del teleschermo i «sacri» dati sull'andamento di Wall Street. Con il surreale risultato di vedere Clinton e il Papa parlare dei più poveri, sovrapposti all'ultimo prezzo delle Microsoft e a Wall Street e all'indice Standard and Poor's.

fare di tutto per rilanciare pure il processo di pace in tutta l'area mediorientale perché possa realizzarsi anche il suo tanto desiderato viaggio a Gerusalemme in vista del Giubileo.

Del colloquio privato è trapelato poco. Ma quel poco basta a confermare che tra Giovanni Paolo II e Clinton il confronto non ha prodotto una convergenza di opinioni. «Le posizioni sono state chiare», ha spiegato il portavoce Navarro Valls. Che significa chiarire?», hanno incalzato i giornalisti. «Significa che le posizioni sono ben note», è stata la risposta. E sull'Irak c'è stato scambio di opinio-

ni? «Per un minuto». Differenze di vedute ed anche differenze di atteggiamento: mentre Clinton si è sempre mosso con disinvoltura il Papa, quasi a sottolineare la differenza, è sempre rimasto serio.

Nel pomeriggio il Papa ha incontrato migliaia di giovani nell'«ultra moderno» Kiel Center, un immenso complesso coperto che ospita manifestazioni culturali, sportive ed attività giovanile. Il Papa, non solo, ha divertito i giovani ricordando che, nella recente stagione sportiva, i due grandi giocatori, Mark McGwire e Sammy Sosa, hanno gareggiato per battere il record di «home-run» ma ha colto l'occasione per continuare la sua «lezione» contro la cultura della violenza. Si è soffermato a spiegare che «la libertà non è la capacità di fare tutto ciò che vogliamo ogni qualvolta lo vogliamo, ma è, piuttosto, capacità di vivere responsabilmente».

BASTA VIOLENZA
Per Wojtyla gli Usa hanno un grande impatto sul mondo e devono rifiutare ogni violenza

PRIMO PIANO

Il Papa è un eroe se «loda» il mercato

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «C'è bisogno di essere un pilota per dare il benvenuto a Charles Lindbergh?». Così - due giorni fa - Ron Light aveva risposto al cronista del Washington Post che, incuriosito, gli chiedeva per quali ragioni lui, ebreo praticante, avesse addobbato il suo negozio con un grande striscione di benvenuto al papa. E, nel farlo, aveva direttamente o indirettamente rammentato almeno due essenziali verità. La prima è come St. Louis, la città dove il papa consumerà la sua breve visita americana, sia quanto a presenza di cattolici - un fedelissimo specchio degli Stati Uniti d'America. Ovvero: d'un paese che - in termini assoluti secondo per «cattolicità» solo al Brasile ed al Messico - non vanta, in termini relativi, che un 25 per cento di sudditi della Chiesa Romana. La seconda è come, a dispetto d'una tale condizione di minoranza, la città a tutti gli effetti consideri Wojtyla «uno dei suoi». E come una volta di più s'appresti a regalarci un benvenuto paragonabile, per calore, a quello che, in anni lontani, riservò al più illustre dei suoi figli: quel Lindbergh, appunto, che, a bordo dello «Spirit of St. Louis», compì la prima trasvolata atlantica.

I preparativi fervono da almeno un mese, nel ricordo delle ore che, trenta anni fa, l'allora 59enne ed assai energico «papa polacco» trascorse in città. Ieri la diocesi ha fatto le prove generali della cerimonia di benvenuto di fronte ad un benedicente e simpaticissimo sosia per nulla imbarazzato nel bianco vestito. E sebbene sia facile immaginare come gli anni e la salute abbiano nel frattempo imposto al pontefice drastici cambiamenti nelle abitudini alimentari, le cronache di queste ore sottolineano come Ken Piekotowsky - titolare della Piekotowsky Sausages - sia già da giorni al lavoro per fornire a Sua Santità industriali rifornimenti di quelle succulente «salsicce polacche» che, nel '79, gli avevano ricordato «gli anni più belli della sua gioventù».

Ma ovviamente non solo di questi dettagli cerimoniali sarà fatto il breve - e tuttavia importante - passaggio americano del papa. All'aeroporto di St. Louis, il Santo Padre troverà il presidente di un paese con il quale la Chiesa ha un ridotto ma non trascurabile contenzioso politico-morale. Ed assai probabile è che, nel suo incontro con Clinton, Wojtyla ripro-

ponga almeno tre questioni: quella - resa impellente dalle cronache - degli attacchi militari contro l'Irak; quella dell'embargo contro Cuba; e, infine, quella della pena di morte. Né si può trascurare il fatto che, in America, il papa dovrà ancora una volta fronteggiare - sul piano della dottrina - un'assai vitale «opposizione progressista interna»: organizzazioni femminili che reclamano l'accesso al sacerdozio, gruppi di preti che contestano la morale sessuale della Chiesa e le posizioni nei confronti della omosessualità.

E tuttavia è toccato ieri ad un'altra «autorità religiosa» - alla pagina degli editoriali del «Wall Street Journal» - gran bibbia del «capitalismo senza compromessi» - dare il più significativo e «filosofico» dei bentornati all'eredità di Pietro. È «del tutto appropriato» - ha scritto infatti il quotidiano finanziario in un fondo dal titolo «La buona Novella» - che Wojtyla abbia scelto come meta della sua visita St. Louis, una città che vanta la più alta frequenza nelle scuole cattoliche. E che in questo modo testimonia come, proprio nel clima di libertà della «rivoluzione del 1776» la Chiesa abbia trovato termini di sviluppo spesso più favorevoli che «nei paesi di tradizione cattolica». Il che - aggiunge il fondo - dovrebbe rammentare al papa come «il capitalismo non sia privo di valori». E come anzi vi sia una sostanziale affinità tra il «messaggio di speranza» della Chiesa e quello predicato dai più noti tra i teorici di quel «neoliberalismo» che, specie nei suoi messaggi al Terzo Mondo, il papa sembra talora identificare con i veri o presunti «eccessi del capitalismo».

A riprova di tutto ciò, il Wall Street Journal cita, uno dopo l'altro, tutti i profeti della «religione del mercato»: da Friedrich Hayek a Milton Friedman a Gary Becker. E ad una citazione di quest'ultimo - premio Nobel ed illustre esponente della «scuola di Chicago» - affida una singolare teoria: per vie diverse, la Chiesa ed il Mercato arrivano alla medesima conclusione (un'ottimistica visione dell'uomo e dei suoi destini n.d.r.).

Piuttosto ovvio il messaggio finale: questo papa - fa capire il Wall Street Journal - è arrivato per la prima volta in America indossando la fulgida corazzata dell'anticomunismo. Ed è più tardi ritornato nelle vesti di eroe del post-comunismo. Che ora non rovinerà tutto mettendosi a parlare di «giustizia sociale» e di «terze vie».

Impeachment, la «battaglia» dei testimoni

L'accusa vuole risentire Monica, Jordan, Blumenthal e anche Bill Clinton

DALL'INVIATO

WASHINGTON Sono appena tre - Monica Lewinsky, Vernon Jordan e Sidney Blumenthal - i testimoni che i 13 «implicabili» accusatori di Bill Clinton chiedono di poter prossimamente convocare di fronte al Senato. Tre oltre il medesimo presidente che - pur non incluso nella lista - dovrebbe essere «invitato» a rispondere alle domande degli inquirenti. E tutto allo scopo di apportare sostanziali novità al processo in corso.

Quali novità? Con grande passione, gli «House Managers» si sono ieri per due ore alternati sul podio illustrando le molte «verità nascoste», i misteri e le irrisolte ambiguità che i tre prescelti erano a loro dire - se opportunamente interrogati - in grado di illuminare. E con piccatissima amarezza hanno lasciato intendere come di

ben altre dimensioni - non avessero dovuto, loro malgrado, piegarsi alle «esigenze della politica» - sarebbe stata composta la «lista ideale» (almeno 15 persone ha detto uno di loro).

Ma, prevedibilmente, ancora una volta hanno evitato di rispondere a due domande fondamentali. La prima: che cosa li induce a credere che dei testimoni già interrogati più volte sotto giuramento (Monica addirittura 22 volte) possano cambiare (o arricchire) le proprie precedenti dichiarazioni? La seconda: perché mai, se quei testimoni erano (e sono) depositari di tanto essenziali e «nuove» verità,

non vennero da loro convocati nel corso del processo per la «messa in stato d'accusa» del presidente?

Non vi è dubbio: fosse stata la richiesta di testimoni davvero finalizzata all'accertamento della «verità processuale», lo spettacolo di ieri sarebbe stato decisamente comico, una sorta di «gag» marcata dalle contrapposte immagini (ridicole entrambe) dei «due Henry Hyde»: quello che ieri spiegava la «imprescindibilità» della nuova testimonianza di Monica Lewinsky; e quello che mesi fa, alla Camera, con non meno tronfia retorica, sottolineava come non vi fosse alcuna necessità di «reinventare la ruota», essendo le sei mila pagine del «Rapporto Starr» più che sufficienti ai Fini di in «equo giudizio».

Ma la «battaglia dei testimoni» che, cominciata ieri, si concluderà oggi con un voto - non aveva (e

non ha) in effetti che labili rapporti con l'esigenza d'una accurata ricostruzione di fatti che, per quanto in molte parti intrinsecamente ambigui, sono peraltro da tempo stranoti. Chiamare o non chiamare testimoni è, ormai, soltanto un modo per conferire un minimo di formale «onorabilità» alla inevitabile - ed alquanto «disonorevole» - sconfitta degli House Managers e di quel «partito dell'impeachment» di cui sono stati, con catastrofici risultati, la punta di diamante. E questo spiega perché - sebbene desiderosa di chiudere un impopolare processo - la maggioranza repubblicana del Senato s'appresti a respingere la mozione di archiviazione (anch'essa al voto quest'oggi) e, forse, ad approvare di malavoglia una ridotta lista di testimoni.

Ma la lista dalla quale - facevano ieri notare molti osservatori - è curiosamente scomparso l'unico nome

- quello della segretaria di Clinton, Betty Currie - che forse davvero poteva apportare qualche margine chiarimento. Su questo punto, come già nella serata di lunedì, il Senato è tornato ieri a deliberare «a porte chiuse», in omaggio ad una vecchia regola che, sebbene assai incongrua in questi tempi di «villaggio globale», la maggioranza repubblicana ha scelto di confermare. Oggi, esaurito il «segretissimo» dibattito, i voti che contano. Con risultati che, probabilmente, rispetteranno gli schieramenti congressuali. «Temo che, a questo punto - ha detto ieri il capo della minoranza democratica, Tom Daschle - sia impossibile trovare un punto di incontro bipartitico». I repubblicani sono in cerca di una «via d'uscita». E sembrano decisi a perseguire a discapito dei tempi di un processo la cui fine già è scritta nei fatti.



Monica Lewinsky mentre lascia l'albergo di Washington William Philpott / Ansa-Epa-Afp

